

Una nuova geografia delle relazioni internazionali

sabato 27 gennaio 2001

1. Indeterminatezza e politica estera.
2. Politica estera e geopolitica.
3. La nuova geografia.
4. Utopia euroatlantica e ... nuovo mondo.
5. Europa, Stati Uniti e Russia... e il terrorismo.
6. Il dubbio occidentale.

1. Indeterminatezza e politica estera.

La politica estera rappresenta un momento particolarmente interessante di un sistema relazionale che non si identifica più solo negli Stati quali attori principali. L'offerta di soggetti eterogenei e potenzialmente conflittuali segna la fine di un'epoca.

La fine di una visione del mondo che non potrà ridefinire in termini ordinatori le scelte che saranno sempre di più il risultato di ciò che decidono i centri decisionali sempre meno... centrali.

L'indeterminatezza della politica estera rappresenta il dato più significativo di tutto il disordinato modello relazionale contemporaneo. Disordinato al punto tale, per polverizzazione soggettuale, da rendere difficoltosa la stessa differenza fra relazioni internazionali e politica estera.

L'errore principale operato dalle società occidentali, è quello di aver sempre cercato un nemico unico. Sostituire Mosca con il terrorismo internazionale, visto come tale senza alcuna differenziazione interna, ha limitato la capacità di osservazione e di analisi delle diplomazie occidentali, impegnate molto di più sul fronte economico che non su quello politico- strategico.

In ogni caso, neanche la sensibilizzazione della crisi dell'ex-Yugoslavia è riuscita ad offrire una diversa chiave di lettura ed un modello di intervento capace di interagire in realtà più piccole di quelle per le quali uno strumento militare era stato pensato sino a ieri.

Se a tutto ciò si aggiunge, poi, la realizzazione di un ordine ...diseguale, il quadro si completa da sé rincorrendo una centralità politica che non appartiene più al mondo occidentale ad esempio, e all'Europa in particolare. Soggetti nuovi, che si introducono nella comunità internazionale, aiutano a ripercorrere linee diverse di una conflittualità ridisegnata in chiave ideologica e non più strettamente economico-militare.

La politica del balance of power ha rappresentato l'archetipo delle relazioni internazionali intese come espressione di una ricerca progressiva di un equilibrio fondato sulla potenza. Espressione di un'interpretazione di power politics, essa fondava la sua struttura teorica sulla radicalizzazione della manovra intesa ad impedire ad uno Stato di accumulare forze superiori a quelle dei suoi rivali. Si comprende come, in virtù di una centralità attribuita alla

potenzialità/disponibilità di sistemi d'arma, tale architettura teorica sia stata, sino all'era nucleare, dotata di una sua incontrovertibile validità¹.

La configurazione e la qualità delle forze, infatti, rappresentavano gli elementi discriminanti relativamente al modello prescelto espresso in funzione delle modalità di lotta che sarebbero derivate da una mancata composizione delle crisi.

Ma la fine del modello polarizzato e la polverizzazione progressiva dei soggetti che agiscono e interagiscono nella comunità internazionale, ha mutato lo scenario spazio-temporale all'interno della quale si determinano le dinamiche relazionali.

Il problema principe in una visione tradizionale delle relazioni internazionali era legato all'individuazione dello spazio fisico, ancor prima che politico, sul quale si sarebbe espresso il potere...politico, attraverso il riconoscimento di una sovranità dell'espressione governativa e del modello organizzativo che il potere stesso si era dato in un certo momento, su un certo luogo.

Al di là delle dinamiche storiche e dell'evoluzione delle comunità nazionali, della loro affermazione e della realizzazione di identità più o meno omogenee, la linea di frattura sulla quale correvano gli interessi degli Stati era definita dai confini politici che potevano coincidere o meno con quelli fisici.

In uno schema tradizionale delle relazioni internazionali, il superamento della linea di confine, si pensi all'invasione tedesca della Polonia ad esempio, prodromica all'inizio della seconda guerra mondiale, rappresentava il casus belli per antonomasia così come, l'utilizzazione del terreno diventava lo strumento di confronto della potenza diretta degli attori conflittuali.

Nella visione bipolare del mondo nucleare il confine aveva un suo ruolo. Se non assoluto quanto meno relativo a determinare una divisione in aree di influenza, in aggregazioni competitive che, nel gioco delle parti, decidevano e regolavano l'andamento delle relazioni internazionali del tempo. Ma oggi è ancora così?

2. Politica estera e geopolitica.

Il superamento della logica del condominio nucleare, e della ricerca dell'esclusivo uso, monopolio, dell'arma nucleare, ha mutato gli scenari e, quindi, lo spazio e la sua accezione in termini strategici².

¹ La teoria del balance of power ha origini estremamente antiche. In particolare, nel sistema nato nel 1910, al culmine dell'imperialismo coloniale, dell'ascesa della Germania e dell'affermazione dell'impero britannico, venivano indicate sei regole sulle quali il sistema del balance of power si sarebbe caratterizzato:

- Ogni attore deve agire in modo da accumulare le proprie capacità pur preferendo la via negoziale (dissuasione);
- Ogni attore deve combattere piuttosto che rischiare di perdere la possibilità di aumentare le proprie capacità militari;
- Ogni attore deve cessare di combattere piuttosto che eliminare un attore nazionale principale;
- Ogni attore deve agire in maniera tale da evitare che coalizioni o alleanze possano dominare il sistema;
- Ogni attore deve agire politicamente, ma anche militarmente se necessario, per costringere gli altri attori a sottoscrivere un principio sovranazionale di organizzazione;
- Ogni attore deve consentire il rientro nel sistema di coloro i quali hanno perso trasformandoli in partners accettabili.

Oggi non si tratta più di ridefinire in chiave postmoderna teorie isolazionistiche o insulari, o ricercare isole del mondo. Quanto essere consapevoli che lo spazio fisico non rappresenta un elemento strategicamente d'interesse. Non vi sono conquiste da realizzare. La dematerializzazione dello spazio, l'abbattimento delle distanze ha ridefinito il mondo in una sfera senza regole determinate³.

Le condizioni geografiche e la vicinanza o meno fisica fra comunità non rappresentano gli elementi condizionanti un contatto. La capacità mediatica della rete e della tecnologia dell'accesso universale favorisce transfers culturali che cablano il mondo alla stessa velocità degli andamenti e degli investimenti sulle piazze finanziarie.

Qualunque schematismo non riesce ad offrire modelli interpretativi chiari ed assoluti. Ma ogni fenomeno relazionale, politico o conflittuale, economico o culturale, si autorappresenta con la forza della sua organizzazione strutturale e nel confronto con gli altri modelli in competizione o, nelle ipotesi di maggiore crisi, antagonisti.

La politica estera, ad esempio, resta strumentale per la geopolitica. Ma non è la sola. La geopolitica è legata troppo a schematismi geografici che lasciano il tempo che trovano e vengono sovradimensionati da interpretazioni diverse del sistema mondo espresse in ragione di elementi economico-culturali che non sempre consentono una armonizzazione dei comportamenti. Anzi. La differenziazione e la diversità dei luoghi, delle culture e delle opportunità economiche di crescita ridefiniscono lo spazio umanizzato più volte in ragione di regole non scritte ma legate ad intese contingenti in virtù di risultati parziali e non strategici da raggiungere. Si pensi alle regole del mercato.

Per questo, la necessità di proporre una visione geoeconomica accanto a quella geopolitica e geostrategica tende a riarticolare il processo di osservazione ed analisi del sistema mondo pur dovendosi arrendere ad eventi che appartengono ad un ...disordine sistemico che ha consentito, e permesso, che gli eventi dell'11 settembre a Manhattan si verificassero.

Nulla accade più per casualità geografica. La rendita geografica di posizione può aiutare ma non è un elemento determinante per realizzare obiettivi strategici di lotta soprattutto in un sistema in cui nessun conflitto si articolerà in un combattimento su spazi aperti e fra soggetti simmetrici.

² L'ideologia delle frontiere naturali, il lebensraum hitleriano, o il protezionismo predatorio non appartengono più alla realtà contemporanea. Qualunque rivisitazione delle teorie della sopravvivenza di uno Stato e delle relazioni internazionali fondate sulla sicurezza fisica ed economica non trovano spazio in un sistema di denazionalizzazione del mercato e della sicurezza.

³ Si parla di schematismo geografico quando le relazioni diplomatico-strategiche si fanno dipendere dai modi di vita, dall'ambiente e dagli atteggiamenti delle nazioni. Per esempio, sia il concetto di World Island che di Heart Land, rispettivamente di Isola Mondiale e di Terra centrale, hanno rappresentato, negli anni a cavallo fra le due guerre, le due principali schematizzazioni delle relazioni internazionali per effetto di una visione particolare della geografia e, quindi, della geopolitica quale espressione dei rapporti di forza nel mondo. Chi governa sull'Europa Centrale regna sulla Terra Centrale. Chi regna sulla Terra Centrale, regna sull'Isola Mondiale. Chi regna sull'Isola Mondiale regna sul Mondo.

Così come anche il presupposto delle teorie fisiche delle relazioni internazionali, ovvero che le conquiste hanno bisogno di una giustificazione e che questa non possa essere agevolmente fornita da dottrine spiritualistiche, perdono di significato di fronte ad un processo inverso di neoideologizzazione delle masse operato dall'antagonismo antiglobal, che si oppone al processo di deideologizzazione progressiva che ha colpito l'Occidente e con esso la cultura europea.

E, allora, quale significato, dopo l'11 settembre potrà avere, in termini strategici, il concetto di frontiera naturale? Quale significato potrà avere il concetto di frontiera in un mondo sempre più piccolo, cadute le barriere doganali per grandi spazi commerciali, o che tipo di rapporto potrà mai condizionare fra una comunità e l'altra una linea politica di demarcazione?

Quale ruolo potrà assumere una dimensione fisica in un'era caratterizzata dalla dematerializzazione dei valori e degli stessi capitali in un'ottica crescente di interrelazioni economiche e di dipendenza fra pochi ricchi e tanti poveri?

Rispondersi a queste domande diventa il vero imperativo della geografia di questi ultimi anni e, in particolare, rappresenta la vera *veritas* per comprendere come il potenziale economico-demografico, insieme a quello politico, sia sempre più espressione non solo dello spazio, di per sé relativo, quanto degli strumenti di cui si è in possesso e della capacità di disporre di un diffuso consenso e di un'altrettanto condivisa capacità d'azione, dovunque ci si trovi.

3. La nuova geografia.

Oggi, la nuova geografia del mondo umanizzato si distingue per l'essere il risultato delle attività commerciali ed il luogo di comprensione delle dinamiche politiche a cui ogni giorno, quotidianamente, il cittadino del mondo guarda con attenzione, attribuendo al loro significato l'incertezza di un futuro o la certezza di un presente⁴.

Un insieme di rapporti in rete che depotenziano il concetto di nazione. Tutto questo, l'azione politica del terrorismo internazionale degli ultimi anni lo ha capito molto bene. La volontà di essere

⁴ Ogni sistema economico è considerato come un complesso di istituzioni attraverso le quali vengono soddisfatti dei bisogni. Secondo R. Aron questo presenta tre caratteristiche a seconda della ripartizione del lavoro, della secolarizzazione dei beni e della distribuzione del reddito. Da queste considerazioni, e dal loro combinarsi, derivano le principali quattro dottrine economiche che hanno dominato la dialettica politica occidentale: il mercantilismo, il liberalismo, l'economia nazionale e il socialismo. In un quadro complessivo delle dinamiche storiche legate alla dimensione economica delle relazioni internazionali, si può osservare del come nessuna delle quattro ipotesi fosse poi così credibile in termini assoluti, o incompatibile con le altre. Ad esempio, l'imperialismo non può essere attribuito soltanto alle potenze europee occidentali o agli Stati Uniti. La condotta diplomatico-strategica di un'unità politica che edifica un impero prescinde dalla sua connotazione ideologica interna ma si identifica tale, imperialista appunto, per le finalità della sua azione. Se da un lato l'imperialismo diventa lo strumento per intervenire in altri Paesi per ragioni economiche, ovvero di espansione di mercati, o di collocare al di fuori del mercato saturo i beni in eccedenza, certamente l'imperialismo sovietico non fu da meno. Ora, se l'imperialismo di fine millennio nel secolo XIX non rappresentò null'altro che l'ultimo stadio dell'imperialismo mercantile, certamente nessun regime socialista o imperialista che sia avrebbe evitato di dare corso al controllo delle risorse e della governabilità di Stati più deboli o regioni in crescita dimostrando che si potesse essere imperialisti al di là dell'architettura ideologica di riferimento. Tale relatività, e la miopia nel non considerarla, si trasformò prima per Mosca, ed oggi per l'Occidente, in una sicurezza pretenziosa oggi debolezza politica.

nazione, non solo giuridicamente definita, ma culturalmente, socialmente, stranamente, e paradossalmente, è diventato un non valore occidentale, sacrificato dall'Occidente stesso sull'altare di una globalizzazione non condivisa. La risposta è nella rivalorizzazione del concetto di nazione. Cioè, nella ricentralizzazione umana di un'alternativa politica, religiosa, culturale universale. È vero, in certi momenti della storia, che una collettività umana organizzata in Stato di potenza trae la sua forza da un'idea storica di sé (Maacht Staat). Ma un insieme umanizzato di culture differenti, unite da un forte vincolo politico-religioso, e il senso dell'appartenenza ad un'ideale comunità quale idea di storia potrà determinare in un mondo in cui tecnologie di punta e stili di vita che si richiamano alle tradizioni del vissuto si confronteranno sullo stesso terreno o ... sugli stessi interessi?

4. Utopia euroatlantica e ... nuovo mondo.

Se ancora qualche perplessità restava sino a ieri su una possibile riconfigurazione del mondo su un'architettura politica di un ordine internazionale condiviso, l'attentato dell'11 settembre ne ha fugato, almeno nell'immediato, le ultime possibilità di ricomporre in un sistema unitario e coerente tutte le diverse sfaccettature della comunità internazionale.

La crisi afghana, che ci sembrava così lontana durante l'invasione sovietica è entrata nell'immaginario collettivo occidentale drammaticamente, rapidamente e senza preavviso. Ha ridefinito, per tutti, il nuovo mondo delle relazioni d'area.

Nulla è più scontato o definibile. Lo stesso Bush, di fronte ad una crisi così forte e portata nel cuore degli Stati Uniti, nel valutare gli scenari muta le priorità statunitensi ridisegnando la mappa degli interessi americani e ridefinendo l'importanza politica di regioni e Stati molto lontani dall'Europa.

Se il Medio Oriente e la questione palestinese potevano sembrare l'unica preoccupazione della politica estera statunitense, l'attentato alle Twin Towers ridisegna lo scenario complesso che invece caratterizza il mondo contemporaneo in cui politiche di potenza regionali e nuovi soggetti si impadroniscono di un palcoscenico ormai stretto, dove ognuno cerca di ritagliarsi uno spazio politicamente vitale per affermare la propria identità e il proprio desiderio di essere un soggetto politicamente considerato.

L'Afghanistan rappresenta un paese marginale nel suo complesso. Non lo è, però, né politicamente, né strategicamente e né, tantomeno, economicamente. Qualunque paese potrà essere strategicamente e politicamente non marginale nell'era della frammentazione delle comunità nel momento in cui ogni risorsa, umana o materiale, può essere motivo di dominio o di confronto aperto o latente, militare o paramilitare, violento o pacificamente conflittuale.

L'attentato dell'11 settembre dimostra come l'Occidente e gli Stati Uniti non abbiano saputo leggere la storia. Non siano stati in grado di guardare attentamente la crescita del movimento antiglobalizzazione e la sua portata internazionale. Non siano stati capaci di guardare al Medio Oriente come un laboratorio interessante per comprendere le modalità delle relazioni internazionali di domani vincolando lo sforzo diplomatico ad una visione limitata di un problema che non è soltanto arabo, ma riguarda proprio la capacità di relazionarsi con un altro mondo, quello islamico, oggi, ma anche quello delle classi dell'accesso negato del futuro.

Nemici senza volto, dalla rapida capacità di ideazione, la cui azione presuppone una lucida pianificazione strategica delle finalità una perfetta e ragionata scelta dell'obiettivo più remunerativo a fronte di uno sforzo minimo in termini logistici ha mutato, più di quanto non sia stato capace il crollo dell'aggregazionismo sovietico, il concetto di minaccia.

La rimodulazione degli interessi di Washington dimostra, così, come la regionalizzazione progressiva delle relazioni internazionali rappresenti il vero momento culmine di una scelta di ruolo che gli Stati Uniti non vogliono perdere e, con essi, ciò che resta del modello occidentale di ieri.

L'utopia euroatlantica resta il massimo della progettualità politica per una regione importante fra Occidente ed Oriente. Ma le difficoltà di riorganizzare in termini europartecipativi l'Alleanza Atlantica o di attribuire una significatività politica alla... Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Unione Europea, costringono ogni partners ad esportare la propria capacità di azione politica negli scenari di interesse: economici o politici.

Così, Stati Uniti, Regno Unito, Francia riscoprono sé stessi al di là del ruolo europeo, ridisegnando spazi di azione che sino a ieri venivano reputati marginali per effetto di logiche di mercato o di mera potenza militare⁵.

L'importanza dell'Asia estremo-orientale, l'Afghanistan come Stato cuscinetto fra modelli culturali e di organizzazione politica e di opportunità economiche diverse, il Pakistan, la voglia di leadership dell'India così come l'instabilità endemica dell'Africa subsahariana si sommano alla crisi arabo-israelo-palestinese configurando un nuovo rapporto fra Occidente ed Oriente passando per l'organizzazione teocratica degli Stati islamici e il modello occidentale di Tel Aviv.

In tutto questo, l'Europa perde. Perde il ruolo di stabilizzatore delle relazioni internazionali, politiche ed economiche, di fronte ad un'ascesa della stessa Cina nell'alveo delle dinamiche di mercato. Perde di fronte all'incapacità di essere politicamente alternativa e capace di esprimere un'azione certa e determinata nella comunità internazionale⁶.

⁵ Gli Stati Uniti hanno mutato l'orientamento della propria politica estera riattribuendo importanza alla Russia, quale partner essenziale ed oggi credibile, all'India, al Pakistan e alla Cina. Nel contempo, Washington sembra sempre di più meno ricattabile da un punto di vista energetico da parte dei paesi del cartello OPEC e ciò gli consente una maggior indipendenza nel valutare l'atteggiamento di Stati quali l'Arabia Saudita e il livello di fidelity esprimibile

⁶ La nota interessante, comunque, è data dalla consapevolezza dell'essere un soggetto politicamente debole ed economicamente in crescita ma non da leadership. Il Manifesto programmatico redatto il 15 ottobre 2001 dal titolo

5. Europa, Stati Uniti e Russia... e il terrorismo.

Il difficile rapporto fra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale lo si comprende proprio nel crollo dei simboli condivisi. L'attentato alla Grande Mela ha depotenziato il ruolo strategico delle aggregazioni occidentali riportando la dimensione delle relazioni internazionali nel gioco delle parti. Il deficit decisionale dell'Alleanza Atlantica, ad esempio, la pone fuori dal gioco. In un mondo sempre più policentrico, la sicurezza regionale non può affidarsi ad un organismo rigidamente politico-burocratico. La velocità delle azioni, l'alta intensità ed il minimo sforzo logistico non possono avere risposte di basso profilo. Le missioni di pace rappresentano soltanto un modo per soddisfare un inconscio occidentale in crisi di identità ma sottovalutano il problema dell'eziologia della crisi. Non percepiscono, perché finalizzate all'immediato e alla gestione del presente, la storia di ieri ed il futuro.

Il movimento antagonista internazionale, violento o meno che sia, lo ha compreso, dimensionando la sua azione ad un mondo che non c'è. Ad un modello relazionale che nulla ha di diverso da quelli pre-bipolari se non l'evoluzione delle possibilità economiche, della qualità della vita e della tecnologia.

L'Occidente stesso dall'osservatorio privilegiato della Casa Bianca ha percepito rapidamente la mutevolezza del cambiamento del mondo verso una società policentrica internazionale. Tutto può decidersi subito e dovunque. Gli spazi ridotti e la velocità del tempo rappresentano, contemporaneamente, le due dimensioni e i due fattori strategici su cui si svolge il gioco del potere a cui si aggiunge la rapidità e manipolabilità della comunicazione.

Per questo, nessuno schematismo potrà reggere. Né tantomeno una visione limitata della geografia politica potrà rendere giustizia ad un mondo che cerca delle regole di convivenza oggi ancor più difficile al di fuori di un sistema di potere oligarchico e di fronte ad una diffusione delle possibilità di azione internazionale espresse sino ai minimi livelli di organizzazione sociale.

Tutto questo lo hanno ben compreso Stati Uniti e Russia. Anzi. La condivisione della lotta al terrorismo internazionale riavvicina più di quanto si potesse immaginare i due ex-nemici. Una Russia economicamente ridefinitasi in un lento e non incruento processo di pseudodemocratizzazione progressiva delle istituzioni, minacciata dalla polverizzazione dell'ex impero e con l'antagonismo caucasico e transcaucasico alle porte, riconquista un ruolo di primo piano nelle relazioni d'area dimostrando che nessun nemico potrà essere tale in termini assoluti ed eterni.

Svegliamo l'Europa rappresenta una presa di coscienza della debole coesione politica e sociale, e della scarsa iniziativa in campo internazionale dell'Unione.

Oggi, la geografia del mondo umanizzato si distingue per l'essere il risultato delle attività commerciali ed il luogo di comprensione delle dinamiche politiche a cui ogni giorno, quotidianamente, il cittadino del mondo guarda con attenzione, attribuendo al loro significato l'incertezza di un futuro o la certezza di un presente.

Per questo la relatività delle relazioni internazionali contemporanee dimostra come l'analisi dipenda sempre dal sistema di riferimento che si vuole assumere quale strumento di indagine e di comprensione. Un presidente come Putin che comprende la necessità di riassegnare uno spazio a Mosca nell'unità politica di uno sforzo contro un nemico comune, restituisce dinamicità ad un mondo che, in fondo, così è sempre stato... tranne che nelle analisi degli studiosi scientifici delle relazioni internazionali.

La vulnerabilità diffusa di qualsiasi comunità avvicina gli Stati a democrazia stabilizzata. La condivisione di interessi economici, strategici, energetici, di tutela della propria identità somma gli sforzi attribuendo ad eventi storici un effetto aggregativo straordinariamente politico.

Evitare la modernizzazione forzata, ma garantire l'accesso progressivo alle opportunità di sviluppo degli Stati dell'area islamica dell'ex impero sovietico rappresentano le priorità per una politica regionale di Mosca credibile, nell'interesse della sua stabilità e dell'approvvigionamento energetico per il mondo occidentale. La futura stabilità politica dell'Asia estremo-orientale dipenderà sempre di più dalla capacità di Mosca di essere concretamente il punto di contatto fra Europa ed Asia, e dalla volontà cinese di accettare le regole del mercato ed aprire la propria economia alla comunità internazionale attraverso una progressiva, seppur lenta, democratizzazione della vita sociale.

Il mondo di Bush non è il mondo di ieri. Per questo, ci si trova di fronte ad un insieme di soggetti determinati politicamente e dotati di una cultura alternativamente competitiva e da una finalità politica di leadership, ognuna orientata al proprio spazio. L'India ed il Pakistan rappresentano, così, quelle cerniere fra il modello occidentale di razionalizzazione tecnologica della vita quotidiana e la coesistenza fra masse di esclusi, con alte tecnologie realizzate nei paesi della marginalità.

Calmierare le tensioni sociali non è e non sarà facile. Ma trascurare l'importanza ed il ruolo politico delle potenze regionali quali l'India, ad esempio, ancor meno.

Le crisi potranno nascere dovunque ed i loro effetti svilupparsi e diffondersi in aree fisicamente lontane ma politicamente, economicamente ed ...emotivamente vicine.

L'Europa oggi è un non problema. L'ennesimo non problema che rischia di provincializzare l'azione e l'esistenza dell'Unione Europea.

6. Il dubbio occidentale.

Infatti, la convinzione occidentale che il centro del mondo sia l'Europa è stata sconfessata.

Il Mediterraneo, isola infelice, riacquista la sua centralità, nella misura in cui in esso si incontrano e si confrontano culture diverse e diversi modelli politici. Si contano le opportunità e si soffrono gli squilibri. Si provano le capacità diplomatiche e si saggiano le alternative militari. Si

usano strumenti democratici e si subisce, dovunque, la violenza maturata e ragionata nelle spire del fondamentalismo degli Hezbollah o nell'irriducibile politica di potenza di Ariel Sharon.

Ma la riconfigurazione del sistema-mondo non potrà non partire che da un'osservazione finale: governabilità diffusa fondata sul consenso e comprensione dell'altro.

La nuova geografia nascerà anche dall'Afghanistan. Dal come l'Occidente saprà gestire la crisi con il modello competitivo più accreditato nella cultura politico-religiosa di una comunità. L'Occidente si misura oggi con un Oriente prossimo, eterogeneo quanto si vuole ma che dispone di una sicurezza economica che non utilizza appieno: le riserve di idrocarburi, che sono essenziali, invece, per assicurare lo sviluppo e la continuazione del modello di vita occidentale.

Intensificare i rapporti economici e renderli reciprocamente vantaggiosi diventa il motivo dominante di una politica di avvicinamento progressivo e di coesistenza che potrà abbattere gli antagonismi che proliferano fra le classi del non accesso. Uno sviluppo sostenibile, che permetta la crescita nel rispetto delle proprie tradizioni e coerentemente con la diversità. Per questo, la competitività dei modelli rappresenterà il terreno di confronto del futuro.